

Comunisti e socialisti nel caso italiano

L'anomalia che turba il politologo

I rischi e i limiti di una analisi che è fondata sulla contrapposizione della « arretratezza » del nostro paese rispetto al modello della « Europa avanzata »

Prima di tutto una questione sulla quale la riflessione storica è praticamente ancora da avviare, ossia il giudizio sul centro-sinistra. Giustamente Tamburrano considera essenziale, per intendere anche le vicende più recenti, un'analisi del significato di tale esperienza e del suo fallimento: e dedica perciò al centro-sinistra e alla sua crisi il capitolo iniziale del libro. Ma si può davvero spiegare il fallimento del centro-sinistra nei termini proposti da Tamburrano, cioè semplicemente come un prodotto della cucina politica italiana, più precisamente come il frutto delle « manovre incrociate del trasformismo democristiano, dell'ovestimento dei socialisti e fra le altre strategie della riforma di rottura e l'empiamento della politica delle cose », di un'opposizione comunista che si sarebbe solo preoccupata di usare « la testa d'ariete della sua forza elettorale e di massa » e avrebbe perciò « soffiato sul fuoco dello scontento, detto non a tutte le soluzioni impopolari, fatto quadrare la difesa di tutte le richieste »?

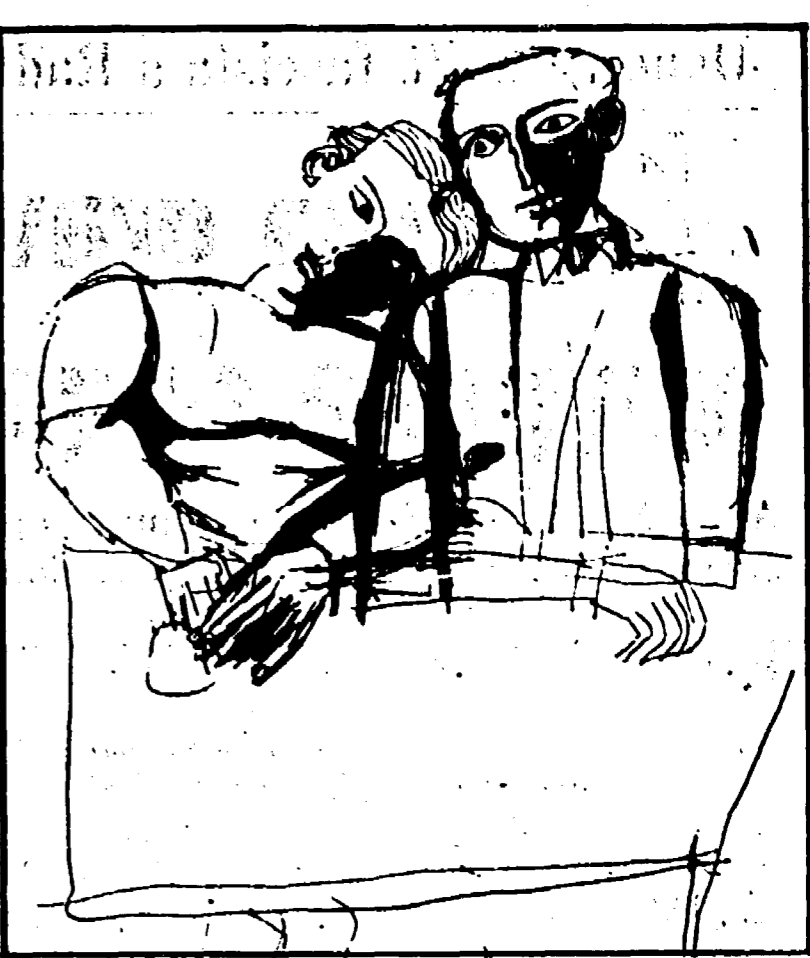
contrario essa assume forme articolate in cui si è espresso il complesso dibattito che accompagna nel Pci l'origine del centro-sinistra e fu animata dalla ricerca costante, anche nei momenti di maggiore difficoltà, del massimo possibile di unità con il Partito socialista) ciò che è certo è che un'analisi così riduttiva non fa giustizia neppure a coloro — in gran parte politici o intellettuali dell'area socialista, ma anche democristiani o laici di altro orientamento — che lavorarono ai progetti di programmazione del centro-sinistra.

La cultura del centrosinistra. E' invece questa capacità che è mancata al centro-sinistra: e in effetti essa avrebbe richiesto una cultura politica assai diversa da quella tradizionale del riformismo europeo. Il risultato è stato che l'allargamento dell'intervento pubblico ha assunto un carattere prevalentemente assistenziale, è stato più spesa aggiuntiva che sostitutiva, ha significato uno spostamento di risorse a danno della produzione e a favore della assistenza: in questi processi stanno le radici di fondo della crisi dello Stato assistenziale, che nel sistema democristiano delle clientele e delle maniche ha perciò trovato non la causa di origine ma solo un elemento ulteriore di degenerazione e di esasperazione. E' con problemi di questa dimensione, e con le loro connessioni così interne e internazionali, che occorre dunque fare i conti: non solo con manovre di partito o con questioni di buongoverno o malgoverno, come anche a sinistra molti si erano illusi, dopo il 15 e anche dopo il 20 giugno. Di qui la novità della crisi e l'urgenza di risposte che non siano la ripetizione di esperienze già fallite o, comunque, storicamente superate, quali quelle che stanno alla base di tanta parte della cultura socialdemocratica europea.

La cultura del centrosinistra. E' invece questa capacità che è mancata al centro-sinistra: e in effetti essa avrebbe richiesto una cultura politica assai diversa da quella tradizionale del riformismo europeo. Il risultato è stato che l'allargamento dell'intervento pubblico ha assunto un carattere prevalentemente assistenziale, è stato più spesa aggiuntiva che sostitutiva, ha significato uno spostamento di risorse a danno della produzione e a favore della assistenza: in questi processi stanno le radici di fondo della crisi dello Stato assistenziale, che nel sistema democristiano delle clientele e delle maniche ha perciò trovato non la causa di origine ma solo un elemento ulteriore di degenerazione e di esasperazione. E' con problemi di questa dimensione, e con le loro connessioni così interne e internazionali, che occorre dunque fare i conti: non solo con manovre di partito o con questioni di buongoverno o malgoverno, come anche a sinistra molti si erano illusi, dopo il 15 e anche dopo il 20 giugno. Di qui la novità della crisi e l'urgenza di risposte che non siano la ripetizione di esperienze già fallite o, comunque, storicamente superate, quali quelle che stanno alla base di tanta parte della cultura socialdemocratica europea.

capitalismo riformato: quale si è ristrutturato a partire dagli anni 30, appare in difficoltà di fronte ai caratteri nuovi della crisi, che sopra ho brevemente richiamato: come si può dunque pensare di applicare quella ricetta proprio a un paese come l'Italia, dove la crisi è più grave e più ristretta sui i margini per intervenire classicamente « riformistici »? Il secondo rilievo — e al riguardo mi limito solo a un rapido cenno — è che la presenza in Italia, in modo così consistente, sia della componente comunista che di quella socialista del movimento operaio europeo, se certamente comporta il rischio di divisioni che un certo modo di impostare il confronto ideologico rischia oggi di aggravare, non è però necessariamente — è vero invece il contrario — un fattore di debolezza per lo schieramento di sinistra. Se infatti allarghiamo lo sguardo a tutta la realtà europea, appaiono oggi del tutto evidenti e in modo sempre più marcato, i limiti delle esperienze statuali compiute così dall'una come dall'altra componente: non ci sono dunque modelli cui richiamarsi, o come esperienze da mettere a frutto — facendo tesoro anche degli errori commessi — per affrontare i problemi nuovi che ci stanno oggi di fronte. Che non sono — è bene tornare a sottolinearlo — i problemi, soltanto italiani, di un ritardo o di un'arretratezza da colmare per avvicinarci al modello europeo: ma sono i problemi di una crisi (quella dello Stato « sociale » o « assistenziale ») che riguarda tutta l'Europa occidentale e nel cui ambito trovano collocazione anche i problemi specifici — gli squilibri, i ritardi, le « anomalie » — che caratterizzano in modo così acuto la realtà italiana.

Giuseppe Chiarante



Cento disegni di Gentilini Un'arte nata dai muri delle città

Un'opera grafica all'incrocio di esperienze della ricerca figurativa italiana

A ben vedere tra i 92 disegni dal 1928 al 1978 raccolti nel volume di Libero de Libero, nel volume dedicato a Franco Gentilini dalla « Edizioni del Maestro dell'ES » di Renato Nalati, c'è un disegno del 1940, intitolato « Lo scrittore si aggira... », che già contiene tutti, o quasi tutti, pure assai acerbi e inconsapevoli, i tipi umani, le figure che saranno tipiche della pittura come di un'architettura di Gentilini a cominciare dai primi anni cinquanta: c'è la coppia; c'è la bella italiana, Pomona di quartiere popolare; c'è la bicicletta che il governo in tante piazze romane; c'è la ragazza che se ne va solitaria e quasi si stacca da terra come danzatrice incesuando un sogno; e c'è perfino il beffardo, inconfondibile gatto di Gentilini non ancora elevato a figura di ritratto e che qui fruga affamato tra le fratricide ai piedi di un buco squartato.

Metafisica. Lo spazio metafisico è strutturato come luogo delle apparenze moderne e della immaginazione costruttiva e architettonica. Strutturato anche la figura umana viene disegnata come un'architettura fantastica e l'accademica più minuto e quotidiano. Voglio dire che è in questa strada romana, di incastri in modo da cancellare lo spazio e da far penetrare il senso caldo e grottesco di un brulicare umano, quotidiano, che il disegno di Gentilini si muove (più « classico » alla Ingres) soprattutto in relazione alla figura femminile. Ma ancora nel '72, col disegno « La stanza con il campane » ha la stessa struttura e clamorosamente metafisica (e chiarificata). Il disegno, e che si fa segno grafico come struttura dell'immagine e come figura, è talora nella pittura più recente, vengono meno la forza e il senso moderni della apparizione.

Architetture. Gentilini ha cercato in più direzioni, ma con la rivisitazione della pittura metafisica e dell'arcadismo romano e giottesco di Carlo Carrà che finalmente ha trovato il suo spazio. Ed è attraverso questo che il convegno certo puntato molto personal verso il cubismo di Braque e di Gris e del primo Chagall delle figure volanti per amore e per immagine, si conclude in un senso di vita e verso le pro-

Dario Micacchi Nella foto in alto: Franco Gentilini e Scilla per il banchetto (1950)

La crociata sull'aborto e la cultura cattolica

Il teologo non la pensa così



Un gruppo di cardinali nella Cappella Sistina. anziché con la globalità della persona umana». Inoltre, nell'enciclica il rapporto uomo-natura è proposto « in termini di rispetto incondizionato dell'uomo sulla facoltà biologico-essenziale anziché come possibilità » e « determinate condizioni, legittimità di intervenire sul dato biologico secondo un progetto umano ». Infine, il rapporto tra sessualità-procreazione « viene compreso a partire dal singolo atto sessuale anziché dall'insieme dell'esercizio della sessualità coniugale ». In altre parole, il rapporto sessualità-procreazione va proprio a questo argomento. Il direttore padre Luigi Lorenzetti, professore di morale al seminario dehoniano di Bologna, riferendosi alle tante riletture che a suo tempo sollevò quella enciclica, scrive: « Si deve riconoscere che la critica aveva le sue buone ragioni. Studi specializzati del settore delle scienze umane e teologiche, dibattiti e congressi che sono seguiti, hanno confermato i rilievi critici mossi all'enciclica, tanto da un punto di vista dottrinale che pratico ». Per padre Lorenzetti, il rapporto tra sessualità e procreazione è un rapporto di legge naturale, pienamente identificato con l'ordine naturale biologico, proprio molte di quelle obiezioni, così affermava: « Le particolari circostanze che intervengono in un atto umano oggettivamente cattivo, mentre non possono trasformarlo in oggettivamente virtuoso, possono renderlo non colpevole o meno colpevole o soggettivamente difendibile ». In sostanza — osserva padre Lorenzetti — « si distingue tra la metodica contraccettiva, quale rifiuto apriori della procreazione, e la metodica contraccettiva, quale espressione di responsabilità procreativa. Si riconosce che quest'ultima può non essere colpevole ».

La « Rivista di teologia morale » critica la concezione conservatrice del rapporto sessualità-procreazione che ispirò l'enciclica « Humanae Vitae »

oggettive in cui si trova la donna e la determinazione di questa non sono abolite, ma sono « e prestandosi con un mutuo aiuto e servizio con la intima unione delle persone e delle attività, sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la raggiungono ». Sviluppando questi concetti, il segretario di Stato, cardinale Villot, in un messaggio indirizzato a nome di Paolo VI il 4 luglio 1972 alla Settimana sociale dei cattolici francesi, affermava che non si può escludere che « gli schemi e i modelli formulati sul matrimonio e la famiglia spesso debbano essere rimessi in causa dai cambiamenti ». Richiamando l'attenzione su questa dinamica a cui sono soggetti la teologia ed il magistero dei Papi, nel suo saggio pubblicato dalla Rivista di teologia morale Leonardo Rossi afferma che « le ipotesi teologiche dovrebbero procedere come quelle scientifiche, che decadono non perché completamente invalide, ma perché non spiegano un nuovo fatto ».

Se è vero che la pietra di paragone resta il Concilio, va inoltre ricordato che questo si preoccupò di impostare una nuova morale della coppia, da fondarsi sull'amore coniugale per cui « i coniugi mutuamente si danno e si ricevono » e « prestandosi con un mutuo aiuto e servizio con la intima unione delle persone e delle attività, sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la raggiungono ». Sviluppando questi concetti, il segretario di Stato, cardinale Villot, in un messaggio indirizzato a nome di Paolo VI il 4 luglio 1972 alla Settimana sociale dei cattolici francesi, affermava che non si può escludere che « gli schemi e i modelli formulati sul matrimonio e la famiglia spesso debbano essere rimessi in causa dai cambiamenti ». Richiamando l'attenzione su questa dinamica a cui sono soggetti la teologia ed il magistero dei Papi, nel suo saggio pubblicato dalla Rivista di teologia morale Leonardo Rossi afferma che « le ipotesi teologiche dovrebbero procedere come quelle scientifiche, che decadono non perché completamente invalide, ma perché non spiegano un nuovo fatto ».

per tanto, sulla stessa rivista il teologo moralista Giovanni Pezzullo (che è anche direttore del consultorio « La famiglia di Lecco ») « La procreazione, essendo una delle dimensioni più specifiche della fecondità coniugale, deve armonizzarsi con tutti gli aspetti e momenti dell'amore e della fecondità della coppia ». Partendo da questo concetto della globalità dell'amore coniugale di cui la procreazione è aspetto importante ma non unico, padre Pezzullo fa questa significativa considerazione: « Quando un concepimento è previsto come motivo di angoscia, di squilibrio o peggio di paura, di disperazione, di dolore, di disperazione, di forse anche di lutto sulla base di ragioni che non hanno nulla a che vedere con l'egesimo e l'edonismo, è la stessa natura e dignità dell'amore fecondo e della vita che dicono no alla procreazione, perché si possiede in sé perenne della fecondità a tutti i livelli ». Commentando l'omelia di Paolo VI del 29 giugno 1978, in cui il Papa scomparso fece un bilancio del suo quindicennale pontificato, il teologo Enrico Chiarante osserva che sulla Humanae vitae (di cui ricorre il decennale) ci fu « una menzione fugace, ma non senza lumi per lo studioso che ne ricerchi i logori profondi ». Paolo VI, infatti, oltre a parlare di « documento « sofferto »: si tribuiva alle scienze umane, e anche da quelle teologiche che vogliono essere al passo con la storia, alla paternità e maternità responsabili. Scriv-

Enzo Siciliano e la « Vita di Pasolini » Perché ho scritto questo libro. Il libro sarebbe montato a flash back, come un film, aprendosi con l'assassinio del poeta e tornando alla conclusione a esso. A parte il fatto che non vedo in cosa il flash back costituisca un limite espressivo (quanta letteratura ne ha fatto uso oltreché il cinema): perché Volponi ha scritto di informare i propri lettori che questa struttura è da me motivata in un avvenimento ben preciso? Ho avuto l'idea di scrivere il libro — è detto nelle prime pagine del testo — andando all'Istituto di Ostia dove non ero mai stato prima settembre 1976, con un gruppo di studenti della FGC che preparava un riedizione su Pasolini. Il libro nacque come una riflessione sull'assassinio di Pasolini e a

quella motivazione vuole restare fedele. Detto questo, desidererei aggiungere un'ultima considerazione. La e somma ingiuria è lanciata da Volponi contro il mio libro (o contro di me?) per una ragione che trapela nell'articolo a tratti. Non avrei dovuto scrivere comunque il libro che ha scritto la vita di un uomo, di un artista e di un intellettuale come Pasolini, non andrebbe neppure pensata a poca distanza di tempo dalla sua morte. E' questa un'idea non razionale, è un'idea accademica che credo valga la pena contestare: si richiama a immagini di cultura ritualistiche e evasive. Il libro è stato scritto per capire non solo la psicologia complessa di un uomo pensante come Pasolini, ma l'ampiezza di raggio della sua opera, la dialettica ricerca in cui questa opera si è situata. Capire non vuol dire definire e porre la parola: significa soltanto offrire materiali per conclusioni a venire e spunti di conclusioni. Non ho voluto fare altro. Il mio è stato uno sforzo di riflessione a caldo su un evento che mi ha scosso e scosse tuttora. Perché nella morte di Pasolini il caso e la necessità sembrano (dico, sembrano) incollarsi? Perché quel fatto così orribilmente accidentale pare (dico, pare) risuonare come in un emblema accente un destino non soltanto personale? Pasolini non ha scelto certo di morire in quel modo, ma sceglieva ogni sera di rischiare la propria vita (lo ha scritto più di una volta). Vogliamo chiederci razionalmente perché? Volponi mi accusa di essere sceso in dettagli insignificanti. Il mio punto di vista è inverso: ho lasciato correre su molti dettagli perché il mio racconto non annegasse nell'iterazione, l'odore della vita individuale è una somma di dati trascendibili. Così a farci treccia però davanti a essi si rischia di trasformare la propria intelligenza in uno strumento santimonioso.

Enzo Siciliano